

## I DERBY DELLA STORIA

→ **Il libro** Il futbòl come strumento di propaganda e di oppressione nel saggio di Mario Alessandro Curletto→ **Il match** Le controversie nel Patto di Varsavia «risolte» sul campo: la mitica partita del '52 con la Jugoslavia

# Quando l'Urss era nel pallone (...e Stalin faceva politica col calcio)



In campo Il grande calciatore sovietico Lev Jashin

**Il calcio e la propaganda, il calcio e la lotta politica, il calcio e la paura di finire in Siberia... Mario Curletto racconta aberrazioni e grandezza del «fútbòl» sovietico dalla Rivoluzione d'Ottobre fino alla morte di Stalin.**

ALBERTO CRESPI

ROMA

Ai tempi del Patto di Varsavia c'era un solo campo nel quale i paesi satelliti potevano umiliare l'Unione Sovietica senza timore di essere invasi: lo sport. La Cecoslovacchia ci riusciva spesso nell'hockey su ghiaccio, la Polonia si prese lo sfizio di eliminare l'Urss nei Mondiali di calcio del 1982, la Romania sfidò il gigante sovietico boicottando... il suo boicottaggio, e partecipando – unico paese socialista – alle Olimpiadi di Los Angeles nel 1984. Ma la madre di tutte le partite, in questo senso, rimane lo scontro fra le nazionali di calcio di Urss e Jugoslavia alle Olimpiadi di Helsinki, nel 1952. Erano le prime Olimpiadi alle quali l'Urss partecipava. L'ordine di Stalin era vincere quante più medaglie possibili, per dimostrare la «superiorità» del modello socialista rispetto alle plutocrazie occidentali. Dal '49, la Jugoslavia di Tito non era più un paese «fratello», ma un nemico acerrimo. Forse mai, in tutta la storia dello sport, l'ingerenza della politica è stata forte come quel 20 luglio 1952 nello stadio di Tampere, quando la Jugoslavia affrontò l'Unione Sovietica guidata dal tecnico Boris Arkadev.

Che in quei giorni, con Berija e Stalin appollaiati sulle spalle e l'intero Politburo del Pcus che gli chiedeva – pardon, gli ordinava – la vittoria, era l'uomo più preoccupato dell'Urss, quindi del mondo.

Fra poco vi ricorderemo come finì, quella partita. Prima, però, vogliamo dirvi che il titanico derby fra Tito e Stalin è uno dei due grandi psicodrammi raccontati in un libro bellissimo appena pubblicato dalla casa editrice Melangolo: *I piedi dei Soviet. Il futbòl dalla Rivoluzione d'Ottobre alla morte di Stalin*, di Mario Alessandro Curletto, 244 pagine in cambio di 11 euro davvero ben spesi. L'altro psicodramma è quello della mitica «partita della morte», della quale parliamo nei due box qui accanto: una storia inventata dalla propaganda sovietica. Quando l'Ucraina fu liberata dal

giogo nazista, cominciò a circolare l'epopea di una partita giocata da eroici patrioti ucraini contro una squadra delle SS. L'ordine dei tedeschi era di perdere: gli ucraini, una volta in campo, decisero di giocarsela, di vincere – e furono tutti fucilati. Beh, l'autore del libro dimostra con documenti e testimonianze d'epoca che tale partita non ebbe mai luogo.

Sia il mito della «partita della morte», sia le folli ingerenze politiche sul match olimpico del '52 dimostrano la tesi di Curletto: fin dai primissimi giorni del potere bolscevico, il calcio fu strumento di propaganda, super-controllato dalla politica. All'inizio, i bolscevichi non vedevano di buon occhio quel gioco portato in Russia – come in tutto il mondo – dai marinai e dai commercianti inglesi. Ma nel 1917, anno della Rivoluzione, era già troppo popolare per essere estirpato: il primo campionato cittadino di Pietroburgo si era disputato nel 1901 e da lì il pallone era rotolato per tutte le Russie.

Nel 1912 era nata la Vserossijskij Futbolnyj Sojuz, l'Unione Calcistica

## IL VOLUME

«I piedi dei Soviet. Il futbòl dalla Rivoluzione d'Ottobre alla morte di Stalin», di Mario Alessandro Curletto, pp 244, euro 11. In libreria per i tipi della casa editrice Melangolo.

Panrussa. Nel 1921, alla fine della guerra civile, il congresso delle organizzazioni sportive operaie tenutosi a Mosca sancì che il calcio doveva «sovietizzarsi», pena la rivolta, o la depressione cosmica, di tutti i tifosi. Il dibattito politico fu aspro e surreale. Chi deplorava il calcio in quanto sport «borghese», chi lo sosteneva per le sue qualità «collettive».

Sentite cosa scriveva nel '24 la rivista *Krasnyj Sport* («sport rosso»): «Si tratta di un gioco collettivo, di squadra, che educa lo spirito di gruppo, la fermezza, la rapidità di decisione, la determinazione, la destrezza...», e fin qui sembra di sentire Arrigo Sacchi, ma l'autore (V. Lebedinskij) prosegue: «...tutte queste qualità sono indispensabili per ogni combattente dell'Armata Rossa e per ogni cittadino, che deve essere pronto in ogni